

Con una prosa poetica, la spagnola **Ana María Matute** (scomparsa 9 anni fa) riprende il protagonista di un libro precedente e, alla fine della Guerra civile, lo segue alla conquista del proprio passato: solo così può darsi un domani

Inventarsi un futuro val bene una follia

di ROMANA PETRI

Romanzo molto metafisico, *I soldati piangono di notte* della spagnola Ana María Matute. Il protagonista Manuel l'avevamo già trovato nel *Ricordo di un'isola*, romanzo definito da Mario Vargas Llosa «uno dei libri più belli scritti nella nostra lingua durante il ventesimo secolo». Non a caso l'autrice ha ottenuto in vita premi di grande importanza come il Cervantes, il Nadal, il Planeta e il Quijote. Morta nel 2014, è stata anche candidata al Nobel, e nel 1996 nominata membro della Real Academia Española.

Questo nuovo romanzo si divide in due parti. La prima, più ombrosa, trasognata, è il ritorno di Manuel che ingiustamente, per un furto mai commesso, era finito in carcere. Ha solo 19 anni e ora deve fare i conti con un'infanzia e un'adolescenza difficili. È indurito, fatto di una strana glacialità. Il suo passato è complicato: è il figlio di due padri. Il figlio adottivo di José Taronj, trucidato dai franchisti, ma anche del padre naturale, il marinaio Jorge di Son Major che lo riconoscerà solo in punto di morte. Siamo alla fine della Guerra civile, in una Spagna irrisconoscibile, martoriata dalla furia falangista.



Manuel torna e visita le sue due case oppresse da tanti ricordi che spesso si confondono, sembrano quasi appartenere a un'altra persona. Una cosa però vede ancora nitidamente: il momento in cui in piazza alla sua povera madre, una donna sempre chiusa in sé e di poche parole, donne inferocite tagliarono le sue bellissime trecce rosse e la presero a calci e pugni per poi lasciarla lì, viva, ma disarticolata nel corpo come nell'umiliazione a toccarsi quei solchi in testa. L'hanno tosata come una pecora, e ora che giace vinta in terra se ne vanno vittoriose, cantando, sputando.

Ora che è tornato, Manuel si sente cambiato, quasi insensibile, come se il suo cuore si fosse fatto di pietra. Fa visita ai vecchi servitori dei suoi due padri, parla con loro che ancora usano per lui nomi insoliti e si sente completa-

mente svuotato. Il suo corpo è un involucro che non contiene niente. È di nuovo sull'isola, dove attraccata al porto c'è ancora la barca, L'Antinea, del suo padre vero, del marinaio. Nel vederla pensa che gli eroi hanno sempre fatto affidamento sulla loro buona stella ma ora sa che spesso di stelle non ce ne sono. Ha un improvviso ricordo della sua infanzia. Sembra un momento felice: sta giocando alla guerra con altri bambini. Ma ora sa che quando i bambini giocano alla guerra, spesso sono assetati di un eroismo che non conoscono. Era così anche lui? È tutto così terribilmente vicino e lontano. In due anni di carcere gli sembra di aver scavallato il tempo, o forse è il tempo ad averlo abbandonato. Lo ha lasciarlo indietro.

Ma in questi anni di lontananza, fuori dall'isola, dalla casa, da tutto, ha conosciuto Jeza, un leader repubblicano che è stato brutalmente giustiziato in carcere. Agli occhi del ragazzo che era stato, quell'uomo aveva rappresentato l'unica possibilità di dare un'identità al mondo, l'unica verosimile interpretazione. Prima di tornare era andato tante volte a trovarlo in carcere, e nell'ascoltarlo gli era sempre sembrato di riuscire a far parte del mondo. Era così affascinante Jeza, non aveva mai una sola un'incertezza. Guardava lontano, diceva poche eralitee parole che lì per lì cadevano nel vuoto, ma poi crescevano, gli montavano dentro. Certe volte si chiedeva se fosse proprio quell'uomo così assente da sembrare un dio a fargli percepire il mondo. Per questa ragione scriveva lunghe lettere per dare sue notizie alla sorella del rivoluzionario che poi, a sua volta, le leggeva a Marta, la sua compagna chiacchierata, quella che tutti in paese sfuggivano e della quale lui aveva uno strano ricordo. La prima volta, vedendola, aveva pensato che quella ragazza, fisicamente tanto delicata, avesse occhi da maschio. In quel ritorno alla vita, Manuel sente di non avere scelta, deve andare da Marta e dirle che il suo uomo è morto. Quello diventa il suo compito, l'ossessione di chi sfugge dalle ombre del passato, ma dalle ombre viene sempre perseguitato.

È un incontro magico quello che avvie-

ne tra questo ragazzo e Marta che ha solo

i



ANA MARÍA MATUTE
I soldati piangono di notte
Traduzione di Gina Maneri
FAZI EDITORE
Pagine 216, € 18,50

L'autrice

Di padre catalano e madre castigliana, Ana María Matute (Barcellona, 1925-2014) scrisse racconti fin da bambina e fu testimone degli orrori della Guerra civile spagnola. I suoi lavori furono spesso censurati dal franchismo: narrava le vite dei deboli in opere considerate neorealiste, per le quali fu candidata al Nobel nel 1970. Tra i suoi romanzi usciti in Italia: *Festa al Nordovest* (Einaudi, 1961), *Piccolo teatro* (Sellerio, 2004) e *Ricordo di un'isola* (Fazi, 2021).

L'immagine

Joaquín Sorolla (1863-1923), *Barche di Valencia* (1904, olio su cartone, particolare), in mostra fino all'11 giugno alla Real Academia de España di Roma per Joaquín Sorolla. *Sprazzi di luce e colore*, a cura di María López Fernández e Blanca Pons-Sorolla



tre anni più di lui. Ha anche un bambino tra le braccia, figlio di Jeza, che non ha mai conosciuto il padre. E riceve la notizia di quella tragica morte come la deprivazione di quel tutto che, tanto a fatica, aveva trovato. Come vivrà senza di lui che aveva ridato un senso alla sua vita, che non aveva ascoltato le chiacchiere su di lei, che con la sua sola presenza le aveva spiegato il mondo? Ma guardandosi, i due giovani, senza dirselo, si chiedono anche se fosse stato veramente così o se entrambi fossero stati soggiogati dal fascino di un uomo deciso e di poche parole. Tante cose devono ancora scoprire. Marta lascia il bambino a Marcela che vive con lei. Le dice: Tornerò presto. Pensaci tu. E parte con Manuel.



È un viaggio alla scoperta dei disastri della guerra, e per scoprire se veramente Jeza fosse stato quell'essere ultraterreno che avevano sempre creduto o un uomo come gli altri. Arrivano in una delle due case di Manuel, ad attenderli c'è un servitore petulante che ha sentito parlare di Marta e non gli piace. Eppure, i due ragazzi, uniti dalla memoria di Jeza, si raccontano la loro vita, soprattutto Marta parlerà della sua infanzia e adolescenza nascoste. Sì, chiusa in una stanza da una madre che non voleva mai farla vedere a nessuno. Una madre che vendeva ragazzine a uomini vogliosi e che gestiva un banco di pegni. Con semplicità, Marta gli racconta della sua storia d'amore con Raúl, il giovanissimo, torbido e corrotto fidanzato della madre cinquantenne. Lo fa in una specie di confessione/santificazione. Loro due sono la scatola nera di Jeza. Devono scoprirlo più che mai ora che è morto. E così, dopo tre notti trascorse in un monologo che li ha uniti come fratelli, decideranno di prendere la barca del vero padre di Manuel. Hanno solo una scelta: compiere un'azione folle.

Con una scrittura simile a poesia, Martute ci accompagna in un racconto che sembra un sogno letargico, fatto di nebbie e cortine di fumo. Con un'abilità quasi inverosimile, la sua lingua si trasforma in una vorace lettura del pensiero. E il lettore ne viene rapito, cammina su questa superficie ondivaga, viene assorbito da questi ragazzi. Forse accetta di essere mangiato vivo. Quasi fosse lui a poter dare loro la forza per compiere quell'ultimo, indimenticabile, gesto di follia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| | |
|-----------|-----------|
| Stile | ■ ■ ■ ■ ■ |
| Storia | ■ ■ ■ ■ ■ |
| Copertina | ■ ■ ■ ■ ■ |

